

SCHUDE DI SOCIOLOGIA (→ educazione civica)

Indice

Parte prima - annessa al secondo volume

Le prime teorie moderne della società

Montesquieu

Ferguson

Smith

Hegel

Parte seconda -annessa al terzo volume

Storia della sociologia

Introduzione:

sociologia e filosofia

1. La sociologia positivista

Comte

Spencer

Durkheim → il fatto sociale, il suicidio, la religione

2. Marx, il marxismo e la scuola di Francoforte

Marx → sociologia del mutamento e del conflitto, ideologia, classi, alienazione

Adorno → la personalità autoritaria

Marcuse

3. Le sociologie storiciste tedesche

Weber → il metodo, l'azione sociale, la religione, il potere, la burocrazia

Tönnies → comunità e società

Simmel → la moda e la metropoli

Mannheim → gli intellettuali, la pianificazione democratica

4. L'elitismo

Pareto

Michels

5. Funzionalismo e sociologia dei sistemi

Parsons: il sistema AGIL

Merton: teoria di medio raggio; serendipità

-controcorrente: Wright Mills

6. Individualismo metodologico e teoria dello scambio

Hayek

Homans

7. Sociologia fenomenologica e sociologia della vita quotidiana

Schutz

Berger e Luckmann

G.E.Mead

Goffman: sociologia drammaturgica

-controcorrente: Garfinkel e l'etnometodologia

8. Società industriale, postindustriale e "liquida"

Dahrendorf → sociologia del mutamento e del conflitto

Touraine → sociologia del mutamento e del conflitto, movimenti sociali

-controcorrente: Bauman

9. Sociologia e comunicazione

Mc Luhan

Castells: potere e comunicazione

Habermas: le diverse fasi del suo pensiero

10. La società-mondo

Morin

ANNESSO AL VOL. 2.

Le prime teorie della società moderna

Società civile e Stato come sinonimi nel giusnaturalismo

Per i giusnaturalisti moderni “società civile” e “Stato” sono ancora sinonimi: secondo loro il “contratto sociale” è il patto tra gli uomini con cui nasce la convivenza regolata dalle leggi (ciò che essi allora chiamavano società civile e che oggi si chiama correntemente Stato), che sopprime la “stato di natura”, in cui vivono senza leggi. Questi filosofi però di solito non sono così ingenui da considerare tale ipotetico contratto come un fatto storico, ma lo vedono come un sistema di rapporti che nasce, o dovrebbe nascere quando individui ragionevoli sono in rapporto stabile. È un ideale che serve da modello per la critica degli Stati storicamente esistenti, che ad esso dovrebbero approssimarsi con riforme o rivoluzioni. Lo scozzese David Hume (cap. 9, § 3-5) e i suoi seguaci, come Adam Smith (cap. 9, § 6-8) e Adam Ferguson (1723-1816), ritengono inutile questa ipotesi e concepiscono la società come un processo continuo in cui i rapporti tra gli uomini e le loro abitudini si evolvono, grazie agli scambi e ai commerci e alla necessità reciproca, trasformandosi in norme legali. Anche il francese Montesquieu (1689-1755 → cap. 10, § 2) nella sua analisi delle società umane non ne sente il bisogno.

Montesquieu: conoscere i fattori naturali e culturali della società

Lo storico, filosofo politico e giurista francese Charles-Louis de Secondat barone di Montesquieu è stato considerato da Auguste Comte (1803-1857) e da Émile Durkheim (1858-1917), due padri fondatori della sociologia, un precursore di questa scienza. Anche diversi altri filosofi dell'età moderna, da Machiavelli a Rousseau, possono essere considerati tali, ma il loro centro di interesse è soprattutto la realtà politica costituzionale, mentre una specificità di Montesquieu è di aver studiato questa realtà esplicitamente nel contesto della società complessiva. *Lo spirito delle leggi* (1748) è il titolo della sua più importante opera, di oltre mille pagine. Questa espressione indica proprio un insieme di fattori che costituiscono una data società (“spirito” qui significa qualcosa come organismo, struttura organizzata, forza di coesione). Si tratta secondo l'autore **delle condizioni fisiche e del clima del paese, della fertilità del suo suolo, dell'attività che svolgono gli abitanti per vivere (cacciatori, pastori, agricoltori), della sua posizione geografica, della sua grandezza e quantità di abitanti, della loro ricchezza e commerci, dei loro costumi, tradizioni e abitudini, della loro religione**. Sono questi fattori, in parte naturali, in parte storici (economici, psicologici e culturali) che stabiliscono quale costituzione politica e quali leggi positive sono possibili in un dato paese. Certo i tipi di costituzione classificati da Montesquieu sono monarchia, repubblica (oligarchica o democratica) e dispotismo, quelli cioè della tradizione classica, ma il punto di vista con cui li si analizza è piuttosto diverso.

Rispetto alla tradizione giusnaturalistica, l'autore insiste sull'idea che non si può giudicare la realtà sulla base della sua differenza con il nostro modello ideale, ma bisogna conoscere i fattori causali che la fanno essere così com'è. Inoltre nella filosofia politica di Aristotele, cui egli comunque si riallaccia, le considerazioni su fattori del tipo elencato erano piuttosto marginali, ma soprattutto le uniche realtà sociali considerate erano le città greche, le *poleis*. Montesquieu cerca di comprendere, sulla base delle informazioni disponibili, tutte le società del mondo, e nega che possano esistere delle società che, per quanto tecnicamente primitive come quelle dei pellerossa e le comunità tribali africane, siano nel caos dello stato di natura, e non abbiano un loro **ordine** interno, per

quanto diverso dal nostro.

Attraverso l'influenza dei fattori che abbiamo detto l'autore crede di poter stabilire in quali tipi di società siano possibili le diverse costituzioni: le **repubbliche** sono possibili in Stati di modesta estensione (come le poleis greche, la repubblica romana delle origini e le città marinare e commerciali europee), in cui non ci siano eccessive disparità di ricchezze e in cui nei costumi dei cittadini abbia un forte peso il principio della **virtù** (amore della patria, rispetto delle leggi, solidarietà), mentre il **dispotismo** – in cui comanda uno solo in modo violento e senza limitazioni di legge – è tipico dei grandi imperi, in cui anche la ricchezza sia fortemente concentrata. Il clima caldo, che “snerva i corpi e indebolisce il coraggio”, rende più probabile il sorgere del dispotismo, il cui principio (o sentimento dominante) è la **paura**. Invece l'affermarsi della **monarchia** – in cui comanda uno solo ma sulla base della legge – è più probabile negli Stati di media grandezza, nei climi temperati e nei casi in cui il potere del re sia moderato dall'esistenza di **corpi intermedi**, come la presenza di una nobiltà abbastanza potente e di corporazioni dei mestieri. Il principio qui richiesto è l'**onore**, cioè l'orgoglio della propria posizione, ottenuta nella competizione per ottenere i privilegi concessi dal monarca.

Montesquieu, come tutta una tradizione di filosofi dall'umanesimo in poi, mostra la sua simpatia per la costituzione repubblicana, ma la ritiene poco praticabile in Francia e nei grandi Stati europei. Il modello positivo più realizzabile per lui è la monarchia. Descrive lungamente la monarchia inglese, le cui caratteristiche sono la **rappresentanza** dei ceti nelle due Camere e la **divisione dei poteri politici**: esecutivo al monarca, legislativo alle Camere e giudiziario alla magistratura. La libertà e la sicurezza del singolo qui è garantita dalla limitazione reciproca dei poteri politici, unita allo spezzettamento del potere economico-sociale (grazie all'esistenza dei corpi intermedi). Tuttavia, mentre nelle repubbliche regna l'eguaglianza o almeno la pari dignità dei cittadini, nella monarchia vige l'ineguaglianza.

Montesquieu simpatizza apertamente per il modello inglese (monarchia temperata) in nome dell'ideale della **libertà**, al quale bisogna inevitabilmente sacrificare l'eguaglianza. Questa posizione sarà ripresa da gran parte della tradizione liberale successiva, fino ad oggi.

Il filosofo condanna la **schiavitù**, ma ritiene che nei paesi dove il clima è molto caldo questa istituzione “urti meno la ragione”. Il clima e la configurazione geografica contribuiscono secondo lui a spiegare il **dispotismo asiatico**, diffuso a suo parere nei grandi imperi dalla Persia alla Cina. L'idea pregiudiziale di dispotismo asiatico era destinata a rimanere salda per secoli nella cultura occidentale (condivisa da Hegel e da sociologi classici come Max Weber – 1864-1920). Al contrario però tra gli illuministi (come nel caso di Voltaire) era anche diffusa l'idealizzazione dell'Impero Cinese, inteso come modello di saggezza, di razionalità e di tolleranza. Quanto a Montesquieu, non credeva che solo l'Asia fosse destinata ad avere un regime dispotico: lo era stato anche l'impero romano e anche le monarchie europee – e soprattutto quella francese – rischiavano di cadere nel dispotismo.

Per quanto siano interessanti le opinioni politiche di Montesquieu (la preferenza per la libertà rispetto all'eguaglianza e l'avversione per la schiavitù), lo abbiamo qui ricordato perché **ha tentato di dare spiegazioni causali di fenomeni sociali**, presentandole come obiettive e indipendenti dall'opinione morale. Si tratta comunque di spiegazioni non deterministiche, come quelle della fisica, ma probabilistiche.

Con la società industriale, nasce la distinzione Società civile-Stato

Montesquieu visse poco prima della rivoluzione industriale e non si dimostrò particolarmente interessato ai primi sintomi dello sviluppo capitalistico. Egli anzi

sperava nella nobiltà come corpo intermedio per limitare il potere regio, e non nella borghesia.

Tuttavia è solo ai tempi della rivoluzione industriale che la società europea si articola e diventa sempre più complessa, sviluppandosi sempre più in modo autonomo rispetto allo Stato. Questo fenomeno è sotto gli occhi di Smith, e non sfugge nemmeno al giovane Hegel (cap. 15, § 2 e segg.). È stato lo sviluppo impetuoso della società industriale che ha fatto percepire con evidenza agli studiosi di allora la società civile come una realtà specifica, distinta dalla comunità politica e dalle istituzioni dello Stato.

Mentre il termine “Stato” indica ormai soprattutto l'insieme di istituzioni pubbliche istituite **esplicitamente** con leggi e costituzioni (dal Parlamento alla polizia, dal governo alle scuole pubbliche, ecc.), il termine “società civile”, o semplicemente “società”, indica ora l'intero ambito dei rapporti sociali relativamente spontanei, o basati su abitudini e convenzioni **informali**. Esso comprende i rapporti familiari, l'ambito della vita sociale quotidiana, la vita culturale ed artistica, ogni tipo di vita associata, e infine i rapporti di produzione e di scambio delle merci. Hegel sarà uno dei primi a parlare di Stato e di società civile in questo senso (pur con qualche differenza specifica → cap. 15, § 6).

Nel corso dell'Ottocento sarà detta **Sociologia** la scienza che studia specificamente la società civile, o semplicemente la società. Invece nel mondo antico e medievale e ancora all'inizio di quello moderno, il compito di studiare i problemi della società spettava all'etica e alla filosofia politica. Come si vede, per quanto riguarda problemi e contenuti, filosofia e sociologia sono decisamente intrecciate.

Adam Ferguson e Adam Smith

Non possiamo qui nemmeno menzionare i molteplici studi che nel periodo illuministico hanno trattato di rapporti e conflitti sociali. Ci limitiamo qui a Ferguson e Smith, che, dal punto di vista della Scozia e dell'Inghilterra in veloce evoluzione economica e sociale, hanno osservato l'emergere della nuova società capitalistica, formatasi dal basso senza il diretto intervento dello Stato. Lo scozzese **Ferguson** (1723-1816), nel *Saggio sul progresso della società civile*, del 1767, cerca di ricostruire l'origine della civiltà e delle sue istituzioni – come il commercio, la proprietà privata, la scienza, il governo (che mantiene l'ordine e l'armonia attraverso le leggi). I diversi stadi del progresso si distinguono secondo lui per il modo con cui gli uomini si procurano i mezzi per vivere. Lo stadio più primitivo, definito “selvaggio”, è quello in cui si vive di caccia e di pesca, con una minima organizzazione della vita comune, senza gerarchie fisse né proprietà individuale. Lo stadio “barbarico” è contraddistinto invece dalla pastorizia, in cui esiste già la proprietà e la distinzione sociale tra ricchi e poveri; in esso si sviluppa pian piano l'agricoltura e la forma di governo della monarchia. Sarà lo sviluppo dei commerci, con la circolazione di invenzioni e innovazioni che porterà progressivamente alla società civile.

Ferguson **respinge l'idea che alla base del progresso ci sia un progetto cosciente da parte di qualcuno**: esso avviene **per accumulazione di conoscenze e per crescita e trasformazione graduale delle istituzioni**, attraverso infinite generazioni. La società è cioè il frutto dell'azione umana collettiva, per cui individui e gruppi cercano di conseguire il loro interesse immediato, ma nel frattempo, senza loro intenzione, pongono le basi per la crescita del benessere di tutti.

Troviamo qui la concezione del progresso diffusa nell'illuminismo internazionale, a partire da quello francese (si vedano in particolare Turgot e Condorcet → cap.10, § 5 e 9) e che sarà la bandiera del pensiero positivista dell'Ottocento e del fondatore della sociologia, Auguste Comte (1803-1857).

Ferguson comunque non crede nella fatale necessità del progresso e teme anche che l'individualismo, che per molti versi è la causa dell'innovazione produttiva e della civilizzazione stessa, possa divenire troppo forte nelle società capitalistiche, rendendo possibile la **perdita dei legami di solidarietà comunitaria** necessari al mantenimento dell'armonia sociale e alla difesa della propria patria. La divisione spinta del lavoro, in particolare nelle grandi manifatture, lo spezzetta in mansioni faticose, che ottendono l'intelligenza dei lavoratori, inoltre finiti in una condizione di crescente miseria a causa della concorrenza e privi di ogni preparazione scolastica. Per lui il lavoratore dovrebbe poter essere cittadino istruito e politicamente responsabile e, insieme, soldato capace di difendere la patria, come nelle repubbliche antiche; in caso contrario ci sarebbe il rischio dell'avvento del dispotismo.

Alcune di queste idee si avvicinano per certi versi a quelle espresse nell'*Origine dell'ineguaglianza* (1754) e nel *Contratto sociale* (1762) di Rousseau. Tuttavia Ferguson respinge la visione complessiva del filosofo di Ginevra, che vede la proprietà come causa principale dei mali sociali e che spera nell'utopica instaurazione di un contratto sociale democratico-assembleare (cap. 10, § 7?).

Adam Smith riprende e sviluppa nella sua *Ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776) i temi della divisione del lavoro, dei suoi benefici effetti economici e dei suoi negativi effetti sociali, già trattati da Ferguson. In quest'opera, che è alla base dello sviluppo dell'economia politica, sono presenti, oltre a quelli ricordati, molti altri temi che possiamo definire sociologici e, in primo luogo, una teoria delle **classi sociali**. Esse sono **classificate sulla base del loro reddito**: 1) classe di quanti vivono di **rendita** (all'epoca, più che di capitalisti finanziari, si trattava di **proprietari fondiari**, spesso nobili), 2) **classe capitalistica**, composta da quanti vivono del **profitto** prodotto dal loro capitale, responsabile dell'innovazione produttiva e interessata a nuovi investimenti, 3) classe dei **lavoratori**, che vivono del proprio **salario** e che producono direttamente la ricchezza (il valore delle merci corrisponde alla quantità di lavoro in esse contenuto). Smith vede nella classe che vive di rendita un freno al progresso, perché appropriandosi della rendita, se la consuma senza investirla, contribuisce a diminuire gli investimenti: essa infatti deriva dagli interessi sui prestiti pagati dai capitalisti e dagli affitti (si pensi in particolare al caso della rendita fondiaria rispetto al capitalismo agricolo, allora molto rilevante). Inoltre riprende e amplifica le considerazioni di Ferguson sulle condizioni dei lavoratori e sulla necessità di migliorarle.

Hegel

Il grande filosofo tedesco (cap. 15), che aveva letto Ferguson e Smith, nei suoi manoscritti giovanili riprende ampiamente il tema dell'accumulazione contrapposta di ricchezza e di miseria nella nascente società industriale capitalistica inglese e delle condizioni di lavoro abbruttenti della classe operaia. Questa ineguaglianza estrema tra ricchezza e povertà, dice Hegel, porta alla ribellione e all'odio sociale. Nel ripetitivo lavoro industriale il lavoratore deve rinunciare allo sviluppo delle sue facoltà intellettuali, non può nemmeno sapere quale sarà l'utilizzo del suo prodotto parcellizzato e si riduce ad una cosa, ad una macchina.

Ma questi manoscritti erano destinati ad essere pubblicati solo all'inizio del Novecento, suscitando una discussione sull'interesse di Hegel, visto come precursore di Marx, per i temi sociali e sulla sua sensibilità alle condizioni alienanti del lavoro moderno. Ha avuto invece una influenza immediata sulla filosofia europea la sua trattazione matura dello Spirito Oggettivo e dell'Eticità (→ § 6.1), perché in essa egli ha distinto in modo netto tra Società Civile e Stato, distinzione che da allora in poi sarebbe stata accettata definitivamente dalla filosofia e dalle scienze sociali e politiche.

La società civile per Hegel è una tipica istituzione moderna, che, come per Ferguson, non è nata da un atto di volontà di un monarca o di un popolo, ma da progresso continuo, del quale gli uomini che l'avevano compiuto non erano consci. Alla base di essa c'è per Hegel **"il sistema dei bisogni"**, cioè il sistema dei rapporti tra soggetti che producono e scambiano merci per appagare i loro bisogni particolari (si tratta del mercato capitalistico). Ma, anche se i soggetti non ne sono consci, agisce attraverso la loro azione una **razionalità impersonale** che realizzerà l'interesse comune. Ciononostante Hegel è cosciente delle contraddizioni, dei conflitti e delle miserie che il sistema produce accumulando in poche mani la ricchezza da un lato e riducendo in miseria la plebe dei lavoratori dall'altro. Ecco il paradosso: **"nella sovrabbondanza della ricchezza, la società civile non è ricca abbastanza per ovviare all'esuberanza della povertà e alla formazione della plebe"**. In altre parole, perché i capitalisti ottengano il profitto che si aspettano sulla base delle leggi di mercato, è necessario che i lavoratori vivano in miseria. Tuttavia secondo lui ci sono altre istituzioni della società civile che tendono a riportare l'armonia. Si tratta dell'"amministrazione della giustizia" e del "sistema di polizia" - che egli intende come l'insieme delle istituzioni che si occupano della sicurezza sociale e dell'assistenza - e inoltre dell'organizzazione dei lavoratori in "corporazioni".

Si deve notare però che l'amministrazione della giustizia che per lui è un aspetto della società civile, è generalmente considerata un organo dello Stato; quanto alle corporazioni, sono un'istituzione medievale dei lavoratori e dei maestri artigiani sopravvissuta soprattutto in Germania. In tutti i casi Hegel è convinto che il sistema dei bisogni necessiti dell'intervento dei pubblici poteri attraverso l'assistenza ai poveri. In questo la sua posizione è opposta a quella degli economisti ***liberisti** del primo Ottocento, come Jean-Baptiste Say (1767-1832) e Richard Cobden (1804-1865), che ritenevano che lo Stato non dovesse intervenire nell'economia e dovesse limitare il più possibile le spese per l'assistenza (→ vol. 3). È più vicino invece alle idee di Ferguson e di Smith, che pur favorevoli alla libera concorrenza e contrari ai monopoli di Stato e ai dazi doganali tipici dell'"economia mercantilistica", ritenevano che lo Stato dovesse intervenire a favore dei lavoratori perché potessero elevarsi alla dignità di cittadini.

Infine Hegel sviluppa un tema che sarà ripreso dalla gran parte della sociologia moderna, quello della **storicità della cultura e della stessa conoscenza**. In particolare egli afferma nelle sue *Lezioni di filosofia della storia* che in un certo popolo, in un dato assetto storico-sociale, non può nascere che un tipo determinato di filosofia. La filosofia, la conoscenza, la cultura sono in relazione con le condizioni umane storiche e coi problemi pratici nel cui ambito nascono (per capirci: sarebbe difficile immaginare una filosofia della tecnica e dell'invenzione come quella di Bacone ai tempi del mistico Giovanni Scoto Eriugena). Il tema del condizionamento storico-sociale delle idee sarà ripreso più tardi dalla teoria dell'ideologia di Marx e dalla sociologia della conoscenza → Scheda di sociologia dell'ultimo anno di corso.